

CHIESA IN FESTA L'intervento del nuovo vescovo monsignor Cesare Pagazzi al termine della celebrazione



La celebrazione con il rito di ordinazione episcopale in cattedrale Borella



«Ringrazio Dio che mi ha creato, fatto cristiano, prete e vescovo»

■ Pubblichiamo l'intervento di monsignor Cesare Pagazzi al termine della celebrazione in cattedrale.

Dopo questa bellissima celebrazione, per la quale ringrazio il coro e il suo maestro don Piero Panzetti, il cerimoniere don Anselmo Morandi e il supervisore don Franco Badaracco e la sagrestia, invito tutti in Seminario a poche centinaia di metri da qui per un momento di rinfresco e per poterci salutare bene. Prego gli amici lodigiani che conoscono la via di accompagnare gli amici di fuori.

Ringrazio Dio che mi ha creato, fatto cristiano, prete, e vescovo. Ringrazio i miei genitori che mi hanno generato nella carne e nella fede. Ora si trovano nella posizione migliore per godere e capire quanto è successo stasera, attribuendovi il giusto peso, né meno, né più.

Benedico la fortuna di avere Stefano come fratello, compagno di giochi da bambini, alleato sicuro da adulti. Lo ringrazio per la cura che ha riservato a nostra mamma. Senza il suo impegno probabilmente questo giorno non sarebbe arrivato per me, perché altre strade avrebbe preso il mio ministero sacerdotale. Gli sarò grato per tutta la vita.

Saluto tutti i miei parenti.

Ringrazio di essere nato e cresciuto a Gradella, il piccolo paese dove tutti gli adulti si sentivano responsabili di tutti i bambini e perciò quel pezzo di terra era un'immensa stanza piena di giochi. Un paese di trecento abitanti, che ha dato due vescovi, a cominciare dal vescovo Egidio, che qui saluto.

Benedico la grazia di essere figlio di questa antica, venerabile,

amata Chiesa di Lodi. Col suo vescovo Maurizio, il vescovo emerito Giuseppe, i preti, i religiosi, le religiose, tutto il santo popolo di Dio. Sono così orgoglioso di provenire da voi.

Benedico le comunità in cui sono stato come prete: San Fereolo e Santa Maria Assunta in Lodi, Lodi Vecchio, San Giovanni Bosco e San Biagio in Codogno, San Vito in Roma. E così le associazioni: la Fuci, l'Agesci, il Masci, il Movimento apostolico ciechi. E le scuole dove ho insegnato: gli Studi teologici riuniti, l'Istituto superiore di Scienze religiose Sant'Agostino, la Facoltà teologica di Milano, il "Giovanni Paolo II" di Roma, e l'Accademia di Belle arti di Brera.

Benedico la comunità del Pontificio Seminario lombardo, mia casa a Roma. Saluto il suo rettore, don Mario Antonelli, e i suoi cari studenti.

Ringrazio con tutto il cuore il Santo Padre Francesco per la stima e la fiducia che mi ha riservato, nominandomi segretario del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, e vescovo.

Saluto con tanto affetto sua eminenza il cardinale José Tolentino de Mendonça, che presiede questa Eucarestia e mi ha ordinato. Ho la fortuna di averlo superiore, ho la fortuna di averlo amico fraterno. Grazie Tolentino, grazie.

Saluto sua eccellenza monsignor Paul Tighe, altro segretario del Dicastero, e amico. Saluto i preti e i laici che lavorano in Dicastero.

Saluto con gioia i miei fratelli vescovi, anche Andrés che è arrivato di corsa all'ultimo momento.

Saluto le autorità e tutti voi che con la presenza mi dimostrate tanto affetto. Di tutto questo affetto

il Signore mi chiederà conto.

Sono stato ordinato con il Cristo consacrato qui in Cattedrale lo scorso Giovedì Santo. Lo ha consacrato il vescovo Maurizio, e ciascuno di noi preti della diocesi di Lodi. Anche don Roberto, che il Signore ha rapito poco prima di Natale. Lo Spirito ha impregnato quest'olio della sua potenza, scorrendo in ciascuna delle nostre vite, passando attraverso di esse, assumen-



do le gioie, i dolori, i sapori.

Sono stato consacrato con lo Spirito Santo che sa di voi. Questo ora è il mio profumo. Se la mia vita fosse un anno scolastico, sento di essere al mese di aprile. In questo tempo sono diventato vescovo.

È un tempo bello, primaverile, ma gran parte dell'anno è ormai alle spalle. Mancano solo due mesi. È una stagione bella, perché i mesi già trascorsi a scuola permettono di muoversi tra i banchi con un certo agio.

Tuttavia è un tempo impegnativo, perché il peso dei mesi passati comincia a farsi sentire, si ha il dovere di consolidare i buoni risultati

raggiunti, tentare di recuperare le insufficienze, sapendo che alcune rimarranno tali fino alla fine.

Ma aprile è anche il mese in cui si fa sentire sempre più forte il richiamo, il profumo, l'energia, il sapore delle vacanze.

Sì, ad aprile l'impegno diventa più gravoso, ma sempre più vicine sono le vacanze, quando il Signore, in maniera inimmaginabile, mi restituirà i luoghi, i tempi, tutte le persone e tutte le cose che hanno acceso e fatto ardere il mio spirito. Nell'aprile di questo anno scolastico della mia vita aumenta il lavoro, ma anche la forza di gravità delle vacanze, un'attrazione che mi sostiene, mi dà equilibrio e movimento.

Da più di trent'anni mi accompagna una

pagina accorata di Madeleine Delbrèl. Il testo paragona il prete e vescovo al cane da pastore. Di pastore ce n'è uno solo. Cristo. Basta lui.

Tuttavia per custodire il gregge si serve di collaboratori. Di cani, appunto. I cani da pastore sono animali strani. Difendono le pecore restando parenti stretti dei più temuti nemici del gregge: i lupi, che vengono a rapire e disperdere.

Anzi, si dice che i migliori cani pastori siano quelli più somiglianti ai lupi. Di quei famelici animali conservano la forza, l'impeto a tratti violento e rapace, la sveltezza tattica, la capacità di agire in branco e vedere nella notte.

Sono animali focosi, aggressivi come il fuoco. Ma si sa che la fiamma divoratrice di foreste è la medesima che illumina e scalda la casa. Si tratta di saperla addomesticare.

La vera gloria dei primi antichi pastori non fu custodire le pecore, ma addomesticare i lupi, trasformandoli da pericoli mortali in gelosi custodi del gregge. Addomesticare un lupo non è facile, né per il pastore né per il lupo. I due devono imparare ad intendersi, abituarsi l'un altro. Ciò comporta equivoci, tempo, fraintendimenti, ribellioni e riavvicinamenti, carezze e bastonate, delusioni e sorprese.

L'uomo deve lasciare la sua casa e stare in solitudine con il lupo e questi paga carissima la vicinanza al pastore: l'esclusione dal branco, una volta per sempre.

Un pastore capace non cancella nulla del lupo. Tutto gli è utile. Somigliando ai nemici del gregge, il suo cane saprà intuirne le mosse e tenerli alla larga o affrontarli.

Cristo lavora affinché i lupi, proprio loro, si affezionino al suo gregge.

Il lupo è il mio animale preferito. Perciò ho sempre letto questa pagina della Delbrèl come una sfida che da più di trent'anni lancia a Cristo: riuscirai a trasformare questo lupo in custode del tuo gregge? Ce la farai? Al momento non si sa.

Sostiene la mia speranza la profezia di Isaia: "Habibit lupus cum agno. Il lupo abiterà con l'agnello". L'esito finale lo si vedrà all'inizio delle vacanze. "Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta". ■

+ Monsignor Cesare Pagazzi